

Uno

La pioggia invernale mi lacera il viso come un rasoio di ghiaccio, ma chi se ne importa. Affondo il mento nel bavero dell'impermeabile, chino la testa e pedalo in direzione contraria all'infuriare del vento.

Sto correndo in bicicletta verso il villaggio di Bishop's Lacey, inseguita da orde di folletti infernali.

Le ultime 24 ore sono state un incubo, e riesco a pensare soltanto ad andarmene via da Buckshaw. Le ruote di Gladys gemono orribilmente. Il freddo è penetrato fin nelle sue ossa d'acciaio ed ha afferrato i tendini dei cavi dei freni. Lei sobbalza maledettamente sull'asfalto scivoloso, minacciando di sbandare fuori strada facendomi finire in un fosso ghiacciato.

Voglio urlare nel vento, ma non lo faccio. Almeno una di noi due deve mantenere i nervi saldi.

Cerco di mettere ordine nei miei pensieri.

Esiliata in Canada, presso l'Accademia Femminile della signorina Bodycote, poi rispedita a casa – che possa considerarsi o meno un doppio disonore – debbo ammettere che non vedevo l'ora di ricongiungermi alla mia famiglia, ovverosia: il babbo; le mie due sorelle maggiori Feely e Daffy; la nostra cuoca e governante, la si-

gnora Mullet; e soprattutto Dogger, factotum del babbo e suo braccio destro a trecentosessanta gradi.

Come tutti i viaggiatori che attraversano l'Atlantico, avevo fatto dei sogni ad occhi aperti riguardo al mio ritorno in Inghilterra. Il babbo, Feely e Daffy sarebbero stati lì al porto ad accogliermi, ovviamente, e magari pure zia Felicity avrebbe fatto un'apparizione. Ci sarebbero stati degli striscioni con su scritto: «BENTORNATA FLAVIA», circondati da un po' di palloncini, una cosa fatta con discrezione, però, perché non è che noi de Luce si stia lì a sbandierare i nostri sentimenti.

Ma quando la nave era finalmente approdata a Southampton, sulla banchina c'era soltanto Dogger, immobile sotto la pioggia, riparato da un ombrello scuro.

La lontananza aveva cambiato qualcosa tra di noi, se è vero che gli diedi la mano anziché abbracciarlo fortissimo come in cuor mio avrei desiderato. Me ne pentii subito, ma era già troppo tardi: il momento era trascorso e l'opportunità sprecata.

«Temo di dovervi dare brutte notizie, signorina Flavia...» aveva esordito Dogger. «Il colonnello de Luce si è ammalato. È ricoverato in ospedale, per una polmonite».

«Il babbo? In ospedale? A Hinley?».

«Temo di sì».

«Debbo andarci subito...» dissi. «Quanto ci vorrà?».

Ci sarebbe voluto un sacco di tempo, mi spiegò Dogger. La coincidenza ferroviaria da Southampton ci avrebbe portati fino a Londra, alla stazione di Waterloo, dove, poco dopo le sette di sera, avremmo dovu-

to prendere un taxi per attraversare di corsa la metropoli e raggiungere un'altra stazione.

Non saremmo giunti a Doddingsley che a tarda sera: e, una volta arrivati a Bishop's Lacey, non avrebbe avuto senso partire immediatamente alla volta dell'ospedale di Hinley, in quanto a quell'ora di notte le visite non erano permesse.

«Ma... il dottor Darby...» dissi.

Dogger scosse tristemente il capo, e in quel momento capii che le condizioni del babbo dovevano essere davvero gravi.

Dogger non è tipo da raccontarti che tutto va bene quando sa perfettamente che invece va male. Il suo silenzio era molto eloquente.

Ci sarebbero state tante cose di cui discutere, ma sta di fatto che in treno si parlò pochissimo. Entrambi fissammo inespessivi il paesaggio che ci scorreva davanti, attraverso il vetro del finestrino rigato dalla pioggia. Nell'approssimarsi del tramonto, i campi avevano il colore di vecchie ferite.

Di tanto in tanto rivolgevo uno sguardo a Dogger, per poi prendere atto di non riuscire a decifrare il suo volto.

Dogger aveva sofferto orribilmente la detenzione in un campo di prigionia giapponese durante la guerra – lì aveva conosciuto il babbo – e tuttora, di tanto in tanto, certi tremendi incubi retrospettivi lo riducevano a poco più di un bimbo affranto e piagnucolante.

Una volta gli avevo domandato come lui e il babbo fossero riusciti a sopravvivere.

«Ci si sforza di darsi un contegno, mentalmente» aveva risposto.

Durante il periodo trascorso oltreoceano ero stata costantemente in pensiero per Dogger che tuttavia, nella lettera che m'aveva scritto, al di là dell'affermare di sentire la mia mancanza, mi era sembrato cavarsela abbastanza bene. Questa di Dogger era stata l'unica lettera ricevuta da casa durante la cattività canadese, il che vi dice tutto quello che c'è da sapere sul calore umano che trasuda dalla famiglia de Luce.

Ah, sì, certo: la lettera includeva un sarcastico poscritto a firma della mia cuginetta, Undine, colei che il Fato e l'orribile morte della madre avevano depositato sulla soglia di Buckshaw. Quale fosse esattamente il posto di Undine in seno alla famiglia restava da capire, ma non è che io nutrissi chissà quali speranze a suo riguardo. E poiché era ancora una bambina – io avevo dodici anni e sapevo già un sacco di cose su come funziona il mondo – non si può dire che non vedessi l'ora di rinnovare la nostra frequentazione. Se però arrivando a casa mi fossi accorta che in mia assenza aveva messo le zampe sulla roba mia, allora sì che al maniero l'atmosfera si sarebbe riscaldata.

Faceva già scuro da un pezzo allorché il treno giunse infine nella stazione di Doddingsley, dove il taxi di Clarence Mundy aspettava sotto la pioggia per condurci a Buckshaw. L'aria fredda e umida penetrava nelle ossa. Una nebbia giallastra galleggiava intorno alle deboli luci della banchina dando luogo ad un bagliore spet-

trale, terrificante: mi sentivo come se gli occhi dovessero scivolarmi fuori dalle orbite.

«È bello rivederla, signorina» mormorò Clarence toccandosi la punta del berretto mentre io entravo nell'auto: e non aggiunse altro, nemmeno io fossi un'attrice vestita e truccata di tutto punto in procinto di fare il suo ingresso in palcoscenico, e lui un assistente teatrale tenuto a mantenere le distanze.

La corsa fino a Bishop's Lacey e poi Buckshaw si svolse in silenzio, Dogger con lo sguardo fisso al finestrino come volesse penetrare l'oscurità.

Non il ritorno a casa che m'ero figurata, insomma.

Sulla porta di Buckshaw c'era la signora Mullet, che mi strinse tra le braccia e contro il seno.

«Vi ho preparato dei *sandic*» disse con un tono stranamente brusco. «Manzo e lattuga: i vostri preferiti. Li ho lasciati sul cassetto vicino al letto vostro. Sarete stanca, m'immagino».

«Grazie, signora M» mi sentii rispondere. «Un pensiero gentile».

Era Flavia de Luce che parlava? Certo che no!

Per come stavo al momento, delle fette di vacca morta guarnite da ramoscelli della vegetazione locale rappresentavano l'orrore e l'abominio; eppure qualcosa m'aveva fatto tenere a freno la lingua.

«Sono andate tutte a letto» aggiunse la signora Mullet, riferendosi a Feely, Daffy e presumibilmente Undine. «La giornata è stata veramente dura».

Annuì, e d'improvviso mi tornò in mente il mio arrivo a notte fonda presso l'Accademia Femminile del-

la signorina Bodycote, in quel di Toronto. Sembrava che gli ingressi nell'oscurità fossero diventati per me un'abitudine.

Non era strano che il sangue del mio sangue, la carne della mia carne non m'avessero aspettato sveglie? O era chiedere troppo? Certo, in fondo ero partita soltanto a settembre, ma almeno *una...*

Soffocai quel pensiero.

Eppure, anche una linguaccia da parte di Undine sarebbe stata bene accetta. Macché... quella lì doveva essere già a letto da un pezzo. Di sicuro Undine si trovava nel mondo dei sogni abietti e meschini che alimentavano la sua esistenza diurna.

Fu allora che mi venne in mente Esmeralda: *Esmeralda!*

Cara, bella, deliziosa Esmeralda, gioia ed orgoglio della mia vita. Che appartenesse alla razza Buff Orpington non cambiava un bel niente. L'amore è amore dovunque lo si trovi, anche se è ricoperto di piume.

«Torno subito» dissi alla signora M. «Voglio soltanto salutare Esmeralda e darle la buonanotte».

«È tardi, cara» disse la signora Mullet, mettendomi una mano sul gomito. «Avete bisogno di riposo, che domani mattina andate a fare visita a vostro padre».

«No» dissi «voglio vedere Esmeralda» e partii prima che potesse fermarmi.

«Signorina Flavia...» mi gridò dietro mentre attraversavo il salone d'ingresso. Una sbirciata alle mie spalle mi mostrò Dogger che scuoteva la testa, come per scoraggiarla.

Il giardino era immerso nel buio e nell'umidità, ma io ero ancora in grado di trovare la strada fino alla serra.

«Esmeralda!» chiamai nell'avvicinarmi, non volendo piombarle addosso mentre dormiva. «Indovina chi c'è...? C'è Flavia!».

Aprii la porta a vetri e cercai l'interruttore della luce. Per un attimo i miei occhi furono accecati dal bagliore della nuda lampadina.

Nell'angolo, la gabbia di Esmeralda era vuota.

Nei momenti di grande sorpresa, la mente umana deraglia facilmente, facendoci a volte agire in maniera sconsiderata. Ecco perché a questo punto la sollevai e ci guardai sotto... come se Esmeralda avesse potuto assottigliarsi per raggiungere lo spessore di un foglio di carta di giornale e scivolare ridacchiando sotto la gabbia, a mo' di burla per festeggiare il mio ritorno a casa.

Una nuvolaglia di polvere si sollevò nell'aria per poi dissolversi, investita dalla corrente che giungeva attraverso la porta aperta. Evidentemente la gabbia non veniva spostata da un bel pezzo.

«Esmeralda!».

Mi si erano rizzati i capelli in testa per il panico, del resto udibilissimo nella mia voce.

«Esmeralda!».

«Ci dispiace, cara. Volevamo dircelo...».

Ruotai su me stessa e vidi la signora Mullet e Dogger fermi sulla soglia.

«Che ne avete fatto?» sbottai, ma la risposta la sapevo già.

«Ve la siete mangiata, eh?» mi risposi da sola, gelidamente furiosa. Feci scorrere lo sguardo dall'una all'altro, sperando contro ogni speranza in un "no", in una qualche semplice, ovvia, incruenta spiegazione.

Che non arrivò. D'altro canto non ci avrei poi creduto.

La signora Mullet si parò il petto con le braccia: un po' per proteggersi dal freddo, un po' dalla mia furia.

«Volevamo dircelo, cara...» ripeté.

Ma ormai non c'era più bisogno di dire un bel nulla. Era tutto sin troppo chiaro. Ed io già me lo figuravo perfettamente: l'improvvisa apertura della gabbia, poi quel corpo caldo, grasso e pennuto che veniva afferrato; poi il chiocciare terrorizzato, la scure, il ceppo per la decapitazione, il sangue, lo spennamento, lo sbudellamento, la farcitura, la cucitura, l'arrostitura, poi le porzioni servite in tavola... il pasto...

Cannibali.

Cannibali!

Mi feci largo a gomiti alti tra quei due e scappai via di corsa.